

## OTTAVIANO DE BIASE: LA COSCIENZA LIRICA DEL MERIDIONALISMO

di Renato Pigliacampo

Mi avvedo che è complesso interpretare il “segno” del mio amico poeta dell’Irpinia. La poesia di questo autore ha avuto nel tempo *advance towards an objective*, un lavoro migliorativo del linguaggio che gli ha permesso di forgiare nella fucina del suo paese messaggi che lo caratterizzano. Appare evidente che S. Lucia di Serino è la Macondo di *Cent’anni di solitudine* immortalata da Gabriel García Marquez; infatti il paese natío del Nostro è un mondo a sé, lontano e vicino di introspezioni che ci scuotono dal nostro torpore.

Lo spazio temporale-ideativo del poeta dura tre mesi, dal 23 settembre al 21 dicembre di un anno, non dà per certo l’esperienza del vissuto. Forse è memoria, cosicché il magma mnemonico induce il poeta a ricercare in se stesso la *comunicazione*. Non è un caso la titolazione della silloge, *Autunno*.

Il poeta di oggi, più del letterato di ieri, scopre la sua *nullità*, l’incapacità di un colloquio con i simili che, nel tempo del declino, mentre s’avvicina l’ocaso della vita diviene indubbio processo patologico. A chi parla il nostro autore? Chi sta con me - giostra il poeta della terra dell’Irpinia - in questa nicchia di silenzio se non che lo stesso Silenzio?

Proprio il Silenzio, con la maiuscola, diventa protagonista in De Biase: e lo ricerca in ogni dove nella sua terra, che accresce la metafora nei «Muraglioni di nebbie frenano la buona sorte»; stupisce poi il silenzio abulico dei paesaggi agresti: «Soli e curvi/ pur di apprendere fino in fondo/ il silenzio, l’antica lingua dei padri». Probabile un silenzio di sconfitta perché, evidente, popolo sottomesso ai padroni e latifondisti; dico dei contadini, sui quali pone l’attenzione il poeta, da cui discende, mezzadri che fanno fatica ad avere pane sufficiente per sfamare la famiglia. Il Meridione diverrà poi protesta di pochi, e fuga al nord di tanti, se ne vanno cheti cheti sparsi per i paesi europei: è fuga silenziosa, di emigrati, e sin qui domina *sempre* il silenzio, quello che corrode le persone umiliate, ma ancora con la dignità di non darla vinta al padrone, identificato nello Stato assente, nella complicità degli esponenti politici. C’è, evidente, una mestizia, un abbandono che conduce a giustificare la rabbia del fuggiasco.

La poesia di Ottaviano De Biase è etnografica, per entrare nella profondità del messaggio bisogna conoscere l’origine della sua gente, le aspirazioni tarpate da programmi sociopolitici sbagliati: e tutto ciò che c’è dietro gli errori. Nell’opera ci sono versi stupendi, ne accenno qualcuno qui e là, che chiedono interpretazioni di un lungo lavoro interiore: «Con il capo teso su un guanciale d’alba». E’ sufficiente un solo verso per farci capire l’attesa della partenza dell’emigrante, il destino che lo aspetta, ma pure il timore di chi ha una certa età di non essere più qui a rivedere i mattini. Tutta l’opera, in particolare in questo *Autunno*, di Ottaviano De Biase è soffusa di mestizia, caducità, silenzio. Dobbiamo indicare questo “pessimismo”? Non so rispondere alla domanda. Il pessimismo classico, di ricordi liceali, ci conduce a quello di Giacomo Leopardi generato dalla trascendenza filosofica di Schopenhauer, un  *nihil* (nulla) proprio dei grandi filosofi che non hanno avuto la forza escatologica di discernere il mistero, apparentemente dimostrato nel pensiero di Pascal e Kierkegaard. Ottaviano De Biase è pregno di un pessimismo umano, a portata di tutti; si capisce che sperimenta la condizione comune: e ciò diviene manifesto nella terz’ultima poesia, *giornata del 19 dicembre*. E’ bene leggere tutto il testo di questa poesia, ma sono bastati alcuni vv. per fermarci, con certezza, che il messaggio che andiamo individuando è dunque chiarissimo: De Biase è il poeta del silenzio soffocato e di una condizione esistenziale su cui gli ottusi politici del nostro Paese hanno (sempre) giocato le loro fortune politiche.

Ottaviano ha capito in tempo che l’astuzia di costoro era l’esclusione sociale e politica della sua gente, per questo è scappato sulle rotte di navi, imbarcandosi mozzo, servo dapprima e poi maestro di cristologia: e decodificando messaggi inviati dalle navi *nemiche* ha iniziato a conoscere l’uomo

politico e la... politica. Ma è rientrato al paese degli antenati dopo decenni perché riconoscerà solo *in loco* la possibilità/capacità di narrare, valutare, amare: «Questo che mi traduci in versi/ anima mia/ credo sia un parlare senza tempo». Proprio così, ma parlare, per il poeta, è rischiare: è finito invischiato in questo silenzio-rancore: «Non senza ragione adesso odio quest'aria bagnata di castagni,/ odio la miseria umana quando umilia se stessa;/ lo sesso stare dentro i propri pensieri, per troppo tempo,/ ho finito per accumulare tutto il freddo di questa vita». Ottaviano De Biase è il poeta del Meridione che comunica le sofferenze del suo viaggio terreno e di un popolo che giammai confesserà d'essere stato schiavo.